

L'arte contemporanea sceglie la "tessilità"

Negli spazi della Biennale le opere di 136 artisti scelti dal curatore, negli 89 Padiglioni Nazionali le opere rappresentative dei diversi Paesi, nei 200 eventi collaterali - di cui 44 collegati alla Biennale - un variegato ventaglio di proposte dei Musei, delle Istituzioni, delle Gallerie e delle Fondazioni, moltissime delle quali espressioni di Fiber Art

di RENATA POMPAS

La 56a edizione della Biennale Arte di Venezia, quest'anno diretta dal curatore nigeriano Okwui Enwezor all'insegna del tema All The World's Futures (Tutti i futuri del mondo), si è dilatata - oltre agli spazi dei Giardini, dell'Arsenale, delle Corderie, delle Artiglierie, delle Tese e dei Giardini delle Vergini - nei duecento e più eventi collaterali sparsi tra la città e le isole. Una smisurata raccolta di lavori che dovrebbero dare forma alle diverse visioni e previsioni sociali degli artisti invitati. La Fiber Art emerge ovunque, a partire dal 'Leone d'Oro' alla carriera, assegnato in questa edizione della Biennale all'artista nigeriano El Anatsui, il cui arazzo metallico Revelation è esposto a Palazzo Fortuny.

Come sempre abbiamo selezionato un certo numero di opere tra quelle che appartengono alla Fiber Art per tecniche e materiali, quest'anno numerosissime, tanto da far pensare che la scelta della tessilità sia una tendenza espressiva tra le più attuali.



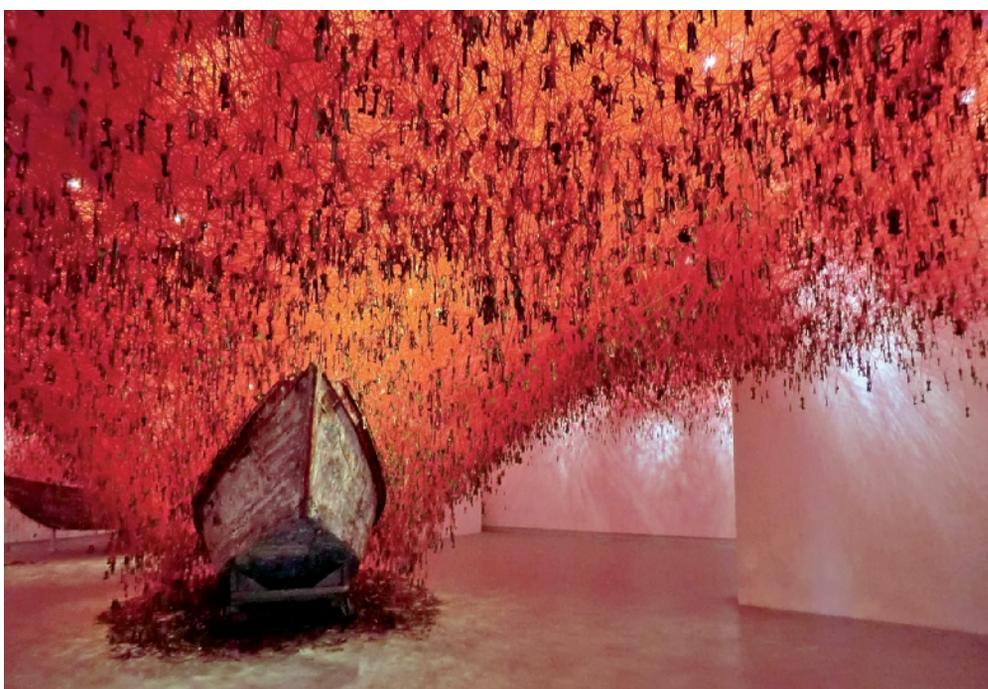
Elpida Hadzi-Vasileva-Haruspex



Gluklya-Clothes for the demonstration against false election of Vladimir Putin



Hans Haacke-Blue Sail



Hiharu Shiota-The Key in the Hand

La Fiber Art apre e chiude la Biennale

Curiosamente la Biennale si apre e si chiude all'insegna dei tessili con l'intervento che il curatore ha affidato a due giovani emergenti: a Oscar Murillo l'ingresso e a Ibrahim Mahama l'uscita. Il colombiano residente a Londra Oscar Murillo (1986), noto per i suoi collage su patchwork di frammenti di tessuti impolverati, ha parato a lutto il Padiglione Centrale dei Giardini con venti bandiere di tela, dipinte in nero con colori a olio liquidi e solidi e insudiciate con della terra: una rappresentazione provocatoria della società intitolata: Signaling devices in now bastard territory (Segnalatori in un territorio oggi bastardo). Al ghanese Ibrahim Mahama (1987) è stato invece assegnato il compito di chiudere la mostra, nel percorso di uscita dall'Arsenale: un corridoio all'aperto fiancheggiato da alte mura di

mattoni che, in Out of Bounds (Oltre i confini), l'artista ghanese ha rivestito per i duecento metri della sua lunghezza con un lunghissimo arazzo, realizzato facendo cucire insieme laceri residui di sacchi di carbone, ingentiliti qua e là da corde di iuta e da reti da pesca con conchiglie intrappolate, da migranti invitati a lavorare nel suo studio e che ha poi esposto come simbolo dell'economia africana pre e post- coloniale.

Le opere ai Giardini e all'Arsenale

Sono numerose anche le opere tessili sparse tra i Giardini e l'Arsenale, come le tele della dimensione di un tavolino che Oscar Murillo ha esposto su lunghi tavoli di rame, appartenenti al progetto 'in progress' Frequencies (Frequenze), composto da centinaia di pezzi di stoffa con cui l'artista colombiano ha fatto ricoprire i banchi di scuola di 20 paesi diversi, invitando i giovani



Ibrahim Mahama-Out of Bounds

alunni a scrivere e disegnarci sopra per un anno e poi ha raccolto: un'opera naïf che vorrebbe testimoniare l'universalità dell'espressione giovanile. Lavar Munroe (1982) nativo di Bahamas, nella serie The Human Zoo (Lo zoo di esseri umani) dipinge con vernici acriliche e lattice un patchwork di tele tagliate e assemblate con plastica e altri materiali di recupero e di scarto e crea tre opere in cui celebra i diseredati, narrando storie mitologiche legate allo stereotipo del ghetto nero caraibico, come in Boy Predator Boy Prey (Ragazzo Predatore Ragazzo Preda). Nel Padiglione Centrale il tedesco Hans Haacke (1936), famoso per le sue indagini sociologiche, proietta in tempo reale i risultati di un sondaggio di venti domande rivolto ai visitatori della Biennale e al centro dello spazio ripresenta Blue Sail (Vela blu, del 1965), una scultura di chiffon sospesa al soffitto e mossa da un ventilatore oscillante, che



Ivan Grubanov-United Dead Nation



Katharina Grosse-Untitled Trumpet



Lavar Munroe-Boy Predator Boy Prey

allora si opponeva alla rigidità e alla staticità dei materiali tradizionali in favore della cedevolezza tessile modellato dall'aria. Maja Bajevic, bosniaca residente a Parigi (1967), in Arts, Crafts and Facts (Arti, Mestieri e Realtà) mette al centro dello spazio un tappeto multicolore posto al suolo e lo circonda con una serie di arazzi disposti sulle pareti, in cui il ricamo tradizionale bosniaco interviene sulla tessitura e sulle stoffe per rappresentare le fluttuazioni degli indici di Borsa

Magdalena Abakanowicz-Crowd and Individual (foto di Alessandro Chemollo)



Fondazioni, Musei, Gallerie

Tra la ricchissima offerta di opere ed eventi organizzati in laguna da non perdere l'omaggio a Magdalena Abakanowicz (1930), la più importante fiber artista polacca di cui la Fondazione Giorgio Cini espone nella sede dell'Isola di San Giorgio Maggiore la famosa opera *Crowd and Individual* (Folla e individuo), composta da centodieci figure acefale fronteggiate da un mostro indefinito chiamato *Mutant*: una folla anonima e passiva al comando di una creatura a sua volta senza testa, modellata in tela di juta e resina e immersa in un forse eccessivo buio per teatralizzarne l'impatto; un'opera monumentale, un esercito di stracci che riflette sulla condizione dell'uomo nel mondo e sulla perdita di individualità. (Vedi www.arredodesignnews.it). A Palazzo Benzon l'indiana Shilpa Gupta (1976) in *My East is Your West* (Il mio Oriente è il tuo Occidente) ricorda con diversi media il recinto di filo spinato eretto sul confine tra India e Bangladesh, la più lunga barriera di sicurezza che c'è attualmente al mondo, e nei giorni dell'inaugurazione cuce una lunghissima striscia di stoffa tessuta a mano da tessitori che vivono al confine, che poi si accumula in un angolo, come monumento e ammonimento. Commovente l'installazione presso la Chiesa di S. Gallo dell'americana Patricia Cronin (1963) *Shrine for Girls* (Santuario per le ragazze), in cui l'artista offre sui tre altari in pietra cumuli di indumenti femminili etnici a memoria degli stupri e degli assassinii subiti dalle giovani donne in diverse parti del mondo: sull'altare centrale ci sono dei vivaci Sari indiani che commemorano le ragazze violate e bruciate in India, su quello di sinistra degli Hijabs nigeriani che commemorano le alunne uccise da Boko Haram e su quello di destra dei grembiuli e delle divise delle 'Magdalene' che commemorano le orfane rinchiusi nei crudeli Istituti, chiusi solo nel 1996; ancora abiti e stoffe per rappresentare, denunciare, ricordare. Infine al Museo di Palazzo Mocenigo, Centro Studi di Storia del Tessuto e del Costume è ospitata la mostra di Fiber Art *Miniartextil Como* della passata edizione, intitolata GEA, con i minitessili e le opere di grande formato.



Patricia Cronin-Shrine for Girls

Maja Bajevic-Arts,
Crafts and Facts

di tutto il mondo: un gesto politico che vuole opporre all'immaterialità dei dati finanziari un prodotto manuale fattivo e all'aggressività del nostro tempo un'espressione artigianale femminile. Untitled Trumpet (Tromba senza titolo) della tedesca Katharina Grosse (1961) è una coinvolgente installazione 'site specific' che trasforma il concetto di pittura in uno spazio tridimensionale in cui grandi stoffe drappeggiate dal soffitto al suolo, dipinte con vernice dai colori vivaci con un compressore d'aria e una pistola a spruzzo, creano uno spettacolare coloratissimo ambiente immersivo, dove lo spettatore si muove tra cumuli di terra e pietre colorate con la sensazione maestosa e disorientante di una giocosità disordinata e psichedelica. Le stoffe sono la materia prima anche di Trouxa (Impacchettare), l'opera della brasiliana (di origine africana) Sônia Gomes (1948), che ha trasformato la sua passione adolescenziale per i vestiti vintage in un'intensa attività artistica, in cui lavora a patchwork scampoli di tessuti usati, dalle vivaci fantasie cromatiche, li ricama, li avvolge e li ritorce su filo metallico: alla Biennale li ha radicati sui pilastri di mattoni dell'Arsenale come fossero liane su tronchi d'albero e li ha appesi al soffitto e raggomitolati al suolo in sculture soffici che evocano la tradizione tessile brasiliana e africana. Sceglie invece di raccogliere abiti significanti la russa Gluklya (nome d'arte di Natalia Pershina Yakimanskaya, 1969), che dispone in fila una serie di vestiti issati su pali di legno in Clothes for the demonstration against false election of Vladimir Putin (Vestiti per la dimostrazione contro la falsa elezione di Vladimir Putin), immagine sociologica di appartenenze generazionali, etniche e sociali

differenti, che l'artista usa come forma di dichiarazione politica.

I Padiglioni Nazionali

Anche i curatori dei Padiglioni Nazionali hanno selezionato molte opere di Fiber Art, ne ricorderò alcune. Mio Pang Fei (1936) nel Padiglione di Macao in Path and Adventure (Percorso e Aventura) mostra diversi momenti della sua attività pittorica, segreta negli anni della Rivoluzione Culturale cinese che impediva tutto ciò che non fosse realismo socialista e manifesta dopo il suo trasferimento dalla Cina a Macao, e accoglie i visitatori con una installazione composta dagli indumenti e dagli accessori delle Guardie Rosse, per connotare un periodo storico, sociologico e politico. L'australiana Fiona Hall (1953) in Wrong Way Time (Il tempo del cammino sbagliato) organizza lo spazio immergendo in un drammatico buio una rassegna enciclopedica di oggetti, di resti archeologici e di un campionario di animali in via di estinzione o già estinti, fatti realizzare con intrecci e avvolgimenti di materiali tessili dalle donne aborigene che vivono nelle zone desertiche: una cupa visione animalista ed ecologista. "In Principio... la parola si fece carne" è invece il tema del Padiglione della Santa Sede, in cui la macedone residente a Brighton Elpida Hadzi-Vasileva (1971) ha presentato Haruspex (Aruspice: titolo che si riferisce all'antica arte divinatoria etrusca che consisteva nell'esame delle viscere di animali sacrificati), creando una disorientante struttura architettonica realizzata con intestino di maiale e rifinita da cotone, plastica e filo da pesca, in cui il materiale organico si trasforma in un grande pizzo semitrasparente,



Oscar Murillo-Signaling devices in now bastard territory



Sônia Gomes-Twis

fondendo il bello e il brutale, il trascendente e l'abietto. Ivan Grubanov (1976) nel Padiglione della Serbia in United Dead Nations (Nazioni Unite morte) sistema al suolo come fossero cumuli di stracci le vecchie bandiere dismesse che appartenevano a quegli stati nazionali che durante i 120 anni della Biennale di Venezia hanno cessato di esistere, interrogandosi sul concetto di stato-nazione nell'epoca post-globale: un'opera sulla memoria storica, sul senso della creazione, del dominio e della scomparsa delle nazioni. Bellissima ed emozionante l'installazione The Key in the Hand (La chiave nella mano) di Hiharu Shiota (1972), giapponese residente a Berlino, che nel Padiglione Giapponese avvolge due grandi vecchie barche di legno in un fitto intreccio di fili di lana su cui annoda cinquantamila vecchie chiavi raccolte chiedendole in dono da tutto il mondo tramite Internet: un oceano di filati rossi, colore del sangue e delle relazioni umane, intreccio della memoria umana individuale e globale.